

aste

TAVOLETTE CUNEIFORMI A POCHI DOLLARI SU INTERNET

La storia della scrittura è all'asta su Internet per una manciata di dollari. Per poco più di cento dollari un misterioso acquirente si è aggiudicato un cono iscritto in caratteri cuneiformi datato a circa il 2000 avanti Cristo: prezzo d'asta di partenza un dollaro appena. Ogni giorno su siti come eBay manufatti del mondo sumero sono venduti a prezzi bassissimi. Gli assiriologi, che hanno lanciato il grido d'allarme, sono pronti a giurare sull'autenticità delle tavolette, anche se non le raccomandano l'acquisto. Molti di questi tesori, infatti, sono la conseguenza culturale dell'isolamento geo-politico vissuto dall'Iraq dopo la guerra del Golfo.

qui new york

LYDIA MILLET E ANN ROWER, GIOCHI DI SPECCHI E DI IRONIA

Valeria Viganò

Due libri femminili piuttosto curiosi attraggono l'attenzione del *Nyt Book Review* e anche la nostra. Femminili perché oltre ad essere scritti da donne hanno come protagoniste donne. Il primo è di Lydia Millet, alla sua terza prova narrativa. *My happy life* (pagine 150, Henry Holt eco. \$20) è già di per sé un titolo altamente ironico, come spesso disincantato e ironico è lo stile usato per descrivere una vita singolare, ai limiti della più incredibile sfortuna. Il destino ha riservato al personaggio prove che piegherebbero chiunque. Abbandonata in una scatola da piccola, poi violentata, sfruttata, derisa, picchiata viene investita da un'automobile che la rende zoppa, colpita da un fulmine e senza il lobo di un orecchio che gli viene strappato da un boss della malavita. Ciò che rende unico questo

romanzo dedicato a una vita spezzata è proprio il fatto Millet non crea questo essere femminile come una donna soltanto attaccata dalla vita ma anche attaccata alla vita. Non c'è recriminazione verso i suoi aguzzini, non c'è rivolta ma un'infinita capacità di cogliere sprazzi di bellezza nell'orrore. Non c'è indignazione nella donna ferita da subito, dai primi vagiti e poi costretta a mangiare per fame anche pasta di dentifricio e carta da parati. Ma, alla fine delle sue peripezie per cui prova curiosità che si tramuta in esperienza, il ritratto che ne viene fuori è quello di una eroina con una ovvia semplicità mentale ma nello stesso tempo con una compassionevolezza e una saggezza quasi trascendenti, dove l'io, in senso egoico, non ha posto. Millet non è nuova a storie bizzarre piene di inventiva, narrate su di un piano

non propriamente ortodosso. In *My happy life* il linguaggio è senza emozioni, non c'è rabbia né dolore solo la sorpresa e la confusione prima di capire. Il secondo libro ha un'ambientazione totalmente diversa. Il fulcro è l'America degli anni '50. La guerra è finita e New York diventa il centro del mondo artistico che trova la massima espressione nell'Astrattismo di Pollock e De Kooning. Conosciamo molto della vita dei due pittori, molto poco della vita delle loro mogli. Ci pensa Ann Rower a illustrarci in *Lee and Elaine* (pagine 247, Serpent's tail, Parca \$14), ritratto piuttosto spregiudicato e in realtà inattendibile delle compagnie dei due maestri, riviste con gli occhi odierni da una narratrice senza nome che di professione fa l'insegnante d'arte e da poco vive negli Hamptons. Sposata da

vent'anni si innamora di una studentessa e decide di rompere il suo matrimonio. Un giorno capitando nel cimitero di Green river la sua attenzione è attirata dalle tombe di Lee Krasner e Elaine De Kooning. Come per un gioco di rifrazione, la donna si immagina che Lee e Elaine siano state innamorate l'una dell'altra. La ricostruzione vista con i suoi occhi penetra direttamente nel milieu di quel periodo di mutamento artistico, offrendo un paesaggio inedito dove realtà e finzione si mescolano. È chiaro che il romanzo è la vicenda di una proiezione che mette in relazione due vite gloriose e emblematiche, falsificate, e le due vite, certamente meno importanti, della narratrice e della sua giovane amante, probabilmente imbevute di suggestioni ubriacanti sull'arte.

«Le città sono nemiche dei bambini»

Parla la sociologa Elisabetta Forni, autrice di un saggio sul malessere urbano

Francesca De Sanctis

«La via dove abito? Stretta e lunga con delle pietre piccoline per terra. Mi sembra la città di Batman, dove lui insegue i suoi nemici. Me la immagino tutta buia... Poi mi sembra una via dei film perché c'è il citofono che si illumina e vedi le persone». Così Marlon, un bambino che abita nel centro storico di Torino, descrive ad occhi chiusi il luogo in cui vive. A lui e a tanti altri bimbi dà voce il libro di Elisabetta Forni: *La città di Batman. Bambini, conflitti, sicurezza urbana* (Bollati Boringhieri, pagine 226, euro 19,00). Un volume che in modo provocatorio, ma in fondo anche ottimistico, parla del malessere e delle violenze «strutturali» di cui sono vittime i più piccoli in una società sempre più segregante. «Uno degli obiettivi che mi sono prefissata - spiega l'autrice, nata a Parma ma residente a Torino, dove è docente di Sociologia urbana e dell'ambiente alla Facoltà di Architettura del Politecnico - è quello di far parlare i bambini, anche per venire incontro ad uno dei principi affermati nella Convenzione Onu del 1989: il diritto ad essere ascoltati».

In un mondo adultocentrico, in cui i bambini sono esclusi dallo spazio pubblico sempre più privatizzato, quali sono le conseguenze per la società?

«La prima conseguenza di uno spazio pubblico sottratto alla collettività e privatizzato è la monopolizzazione da parte di alcuni gruppi sociali. E a subirne il danno sono le fasce più deboli, tra cui i bambini, che non hanno voce in capitolo perché non dispongono del voto politico e non possono ridisegnare la società contemporanea. Questa eliminazione di spazi pubblici (strade, piazze, marciapiedi) significa un venire meno di un luogo di interazione e di conoscenza reciproca, di convivenza delle diversità, di sviluppo e della tolleranza. La costruzione sociale che deriva da questo nuovo modello di città è una costruzione nella quale in nome della sicurezza i bambini vengono segregati, anche se a scopo di protezione. Nel mondo occidentale una pericolosa deriva antidemocratica è stata messa a punto da una normativa che a livello locale attribuisce ai sindaci la facoltà di usare ore di coprifuoco, in cui è proibito ai ragazzini di circolare nella strada se non sono accompagnati da adulti. La giustificazione in questo caso è molto ambigua e il sindaco di Nizza conferma la mia preoccupazione quando dice: "Lo facciamo per salvaguardare i bambini, ma tutto questo serve anche a tutelare il tur-



Foto Contrasto

simo che è quello che ci dà da vivere». Vogliamo difendere i bambini o vogliamo difenderci dai bambini? I bambini non sono né angeli né diavoli, sono esseri umani. Usando una espressione inglese si può dire che non sono *human becomings*, ma *human beings*.

Come è possibile invertire questa tendenza alla segregazione?

«Cercando "strade democratiche". Il problema della sicurezza è vincolante e ineliminabile, le vie finora seguite a mio avviso

Il problema principale è il traffico automobilistico. Il resto è frutto di ciò che si sente dire dai giornali

non sono appropriate perché tendono a considerare in modo molto parziale il concetto di sicurezza, facendo leva soprattutto su una concezione di violenza intesa come criminalità di strada».

E invece quali sono i problemi più urgenti delle nostre città?

«Da un'indagine empirica che ha coinvolto genitori, bambini, testimoni privilegiati è venuto fuori che tutti sono ben consapevoli di quale sia il problema principale nelle nostre città, e cioè il traffico automobilistico. Il resto è il frutto di ciò che si sente dire o di ciò che amplificano i giornali. È il prodotto di quello che alcuni miei autorevoli colleghi hanno chiamato "campagna di panico morale": il tentativo di dirottare le ansie della popolazione su individui, soggetti, gruppi che diventano i capri espiatori delle insicurezze collettive (gli immigrati, le prostitute, i malati di mente e i baby killer, per non parlare dei pedofili). Molti difensori dei diritti dei bambini hanno sollevato una questione spinosa: se io affermo che il bambino va protetto dai pedofili, allora nego la sua possibilità di autonomia. Anche questa è

una contraddizione che a mio avviso può essere più facilmente risolta con una visione non paternalistica e autoritaria della protezione».

Il problema è che anche le città sono in pericolo. Lei scrive che le città globali sono destinate a morire soppiantate da quelle digitali...

«Le città globali, poche al mondo, sono destinate a sopravvivere anche se dovranno riadattarsi dopo l'11 settembre. Ad essere in crisi è il futuro delle altre città, quelle che non riescono ad avere la funzione di controllo delle informazioni perché rischiano di non saper dare risposte adeguate alla loro vivibilità. Se la città non vuole perdere popolazione deve puntare molto sulla qualità urbana, che oggi vuol dire anche tenere conto della vivibilità. E i bambini sono uno dei parametri di qualità urbana. Se i bambini stanno bene in una città vuol dire che possono stare bene tutti. Sarebbe sufficiente che le persone insensibili di fronte al fatto che la città sta morendo allungasse almeno un pochino la visuale per capire che nel medio periodo una città diversa può portare dei

vantaggi anche ai suoi interessi economici. E qui il cerchio si chiude: una città che nega le sue caratteristiche di città danneggia in prima battuta i soggetti più deboli, ma in ultima istanza danneggia tutti».

Nella precedente legislatura il governo di centrosinistra ha avviato un piano d'azione per l'infanzia denominato «Città a misura delle bambine e dei bambini», accogliendo l'invito della Conferenza di Istanbul-Habitat II del '96. Questi progetti non pre-

Le soluzioni urbanistiche correnti non funzionano. Fanno leva su un concetto di sicurezza ossessionato dalla criminalità di strada

vedevano tra l'altro piani urbani del traffico e della mobilità e interventi di pedonalizzazione?

«In effetti l'Italia ha dato avvio a piani che hanno coinvolto il ministero dell'Ambiente e gli Affari sociali. Con la legge 285/97, meglio nota come Legge Turco, si sono creati spazi di finanziamento per la riqualificazione urbana, il problema è che in quel calderone c'era di tutto e solo una piccola parte è stata indirizzata verso interventi urbanistici che miravano a far acquisire alle città il titolo di "città amica dei bambini". Il limite di queste iniziative è la loro episodicità: non basta un intervento esemplare per poter acquisire questa etichetta. L'episodio singolo non cambia nulla, come non cambiano nulla le domeniche senza auto. Dario Manuetti e Bruno Gandino da anni si occupano di ecologia e nel volume *Fare ecologia in città* (Edizioni Sonda) indicano tutti gli interventi realizzabili nel tessuto urbano per renderli ecologicamente vivibili».

Quindi, vale lo stesso discorso anche per «la città dei bambini» di Fano?

«Sì. L'Università di Urbino ha verificato dopo anni i risultati prodotti, e quello che è venuto fuori è che il progetto "A scuola ci andiamo da soli", un tentativo di costruire percorsi sicuri per i bambini, si è rivelato un fallimento perché non è aumentato il numero delle famiglie che ha deciso di mandare i figli a scuola da soli perché il comune di Fano ha preteso che questa decisione avvenisse anticipatamente rispetto a interventi significativi come la regolamentazione del traffico».

Eppure nel suo libro c'è una certa vena ottimistica...

«Certo, ci sono tanti esempi positivi all'estero. In Italia solo a Fossano, tra Torino e Cuneo, i bambini di due scuole sono stati protagonisti di una buona esperienza che verrà presentata il 16 maggio al Salone del libro di Torino. Certo, anche qui bisogna stare attenti a non accontentarsi di una sola esperienza. L'importante è rendersi conto di quanto far crescere i bambini incompetenti dal punto di vista urbano significhi aumentare il rischio di avere degli adulti che non sono in grado di gestire in modo appropriato i rapporti sociali».

Chi può salvare i bambini e la città?

«Tutti. Sicuramente i politici hanno una responsabilità enorme. I sindaci, poi, dovrebbero essere i difensori dei diritti dei bambini. Io sfido qualunque sindaco ad arrogarsi questo titolo. Secondo la Convenzione delle Nazioni Unite i diritti dei bambini vengono prima di tutti gli altri, ma sarebbe già tanto se a loro venissero riconosciuti gli stessi diritti degli adulti».

Tutte le lusinghe dell'arte culinaria nel primo romanzo di Muriel Barbery: «Una golosità»

Alla ricerca del sapore perduto

Piero Pagliano

Non ha un nome, il protagonista di questo primo romanzo di Muriel Barbery, *Una golosità* (Garzanti, traduzione di Roberto Rossi, pagine 126, euro 11,88). E già questa decurtazione potrebbe funzionare come una sorta di contrappasso inteso a smontare un «io» ipertrofico il cui identikit si autoesibisce subito in un orgoglioso flashback: «È da re che prendevo possesso della tavola. Entravo in sala come il console entra nell'arena per essere acclamato. Chi non ha mai assaporato il profumo inebriante del potere non può immaginare l'improvvisa scarica di adrenalina che irradia per tutto il corpo, quell'estasi della potenza senza freni, assaporando l'ebbrezza di incutere timore. Sono il più grande critico gastronomico del mondo». Ma, e qui sta la finzione a un tempo preliminare e terminale del racconto, la diagnosi di insufficienza cardiaca annunciata dal medico e amico Chabrot non gli lascia scampo, siamo all'ultimo giorno: «Domani morirò... Ma ciò non ha importanza». La sola cosa che importa è ricordare un sapore dimenticato, un sapore dell'infanzia, perché quel sapore gli appare come la verità prima e ultima di tutta la sua vita. Mentre si consumano quelle ultime ore, convergono e si alternano al racconto principale quanti hanno avuto a che fare con questo genio della gastronomia: Laura, figlia delusa («Era un uomo brutale. Brutale nei gesti, nel modo dominatore

di impadronirsi degli oggetti, nel suo riso soddisfatto, nel suo sguardo di rapace»); Jean, figlio fallito e impietoso («Vecchio otre purulento. Carogna putrida. Crepa, su, crepa. Crepa fra le tue lenzuola di seta, nella tua stanza da pascia, nella tua prigione di borghese»); Violette, la domestica tutt'altro, riconoscente per i riguardi del suo «signore»; l'anonimo e cinico mendicante di strada («Per dieci anni, un mattino dopo l'altro, uscendo dal suo palazzo, ha allungato davanti a me il suo passo di ricco soddisfatto, ha sostenuto la mia preghiera con occhi di tranquillo disprezzo. Se fossi lui, farei lo stesso»); Anna, moglie rassegnata ai tradimenti, abbandonata, ma ora pateticamente inconsolabile; e anche Rick, il felino di casa prediletto, che rimpiange le carezze del padrone; e Laure, amante dimenticata; o «madame» Marquet («Un bel mascolone, ma ce la siamo spassata insieme»). Tuttavia, l'ingrediente più accattivante di questa «gourmandise» confezionata dalla scrittrice è quel pizzico di suspense costituito dallo stravagante lapsus del protagonista, assillato dall'amnesia di quella che è stata la vera «golosità» della sua vita. Perché questa fissazione fa lievitare il racconto nei meandri dei ricordi gastronomici, in un esercizio di acrobazie lessicali per descrivere le lusinghe dell'arte culinaria, con una diffusa sensualità: «Non si riuscirà mai a togliermi dalla testa che le crudità alla maionese hanno qualcosa di fondamentalmente sessuale. La durezza delle verdure s'insinua nell'untuosità della crema... la maionese e le verdure restano identiche a sé ma, come nell'atto carnale, sconvolte dall'essere insieme».

CGIL
SINDACATO PENSIONATI ITALIANI

LA CONTRORIFORMA DEL MINISTRO TREMONTI

SOTTO IL CIELO DELLE FONDAZIONI BANCARIE

Tavola rotonda
Roma 15 maggio 2002, ore 9,30

Partecipano: On. **Vincenzo Visco**
avv. **Giuseppe Guzzetti** presidente Fondazione Cariplo
Marcello Messori economista
Massimo Riva giornalista
Sergio Cofferati segretario generale Cgil
Raffaele Minelli segretario generale Spi-Cgil
Marcello Tocco segretario generale Fisac Cgil

Coordina: **Nicoletta Rocchi** segretaria nazionale Spi Cgil

L'avvocato **Massimiliano Catapano** illustrerà gli aspetti giuridici della riforma delle fondazioni

Centro Congressi Frentani - Via dei Frentani, 4/a